

DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE

GRUPPI DEL VANGELO

**I Vangeli della
domenica
Autunno
Anno C**

XXVIII t.o. – Cristo Re

SUSSIDIO PER GLI ANIMATORI

A cura del Coordinamento
per la celebrazione e la preghiera

AUTUNNO: TEMPO DI DISCERNIMENTO

“Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura” (Gv 4.35). È questa la parola evangelica che il vescovo propone come guida per questo tempo di autunno. È un chiaro invito alla pratica del discernimento. Lo esprime con chiarezza la nota pastorale: « Siamo chiamati a *discernere* i tempi che viviamo, a vedere per scoprire le tracce dell’opera di Dio, abbandonando la paura, l’angoscia, liberandoci dall’abitudine del “si è sempre fatto così”. Dio stesso sta preparando il campo per il nostro lavoro nel quale Egli sempre ci precede ». Si tratta del « discernimento comunitario », che interessa la Chiesa a vari livelli, e comprende anche quello parrocchiale e di gruppo. Dall’appello non sono dunque esclusi i gruppi del Vangelo.

Attraverso la *lectio divina* comunitaria sui vangeli di questo periodo vogliamo anche noi « interrogarci sulla direzione del nostro camminare:

1. per verificare la stima di cui circondiamo ogni vocazione;
2. per verificare la consistenza della dimensione vocazionale in ogni atteggiamento pastorale;
3. per scoprire l’essenziale del dono del prete nelle nostre comunità ».

Si tratta di porsi alcune domande: cosa ci dice il vangelo a riguardo della vocazione di ogni singolo battezzato? Quanto il vangelo suggerisce come penetra e da forma alle varie attività pastorali? Come il vangelo illumina il dono particolare della vocazione apostolica del prete?

Affinché negli incontri fraterni si maturi un discernimento autenticamente evangelico, è ancora illuminante rileggere quanto il vescovo Savio scriveva nella sua lettera pastorale del 2003 dedicata proprio ad esso. Per comodità riporto qui quasi per intero le pagine della seconda parte, su « “Discernere” insieme per accogliere il progetto di Dio ».

1. Il discernimento in comune

In ogni tempo infatti la Chiesa va alla ricerca del suo Signore. È mossa dall’amore trepido che teme di averlo perso e soffre per lo smarrimento; vive della speranza nascosta in una novità che non riesce ad immaginare; è chiamata ad un appuntamento di fede, dove riconoscere il Maestro, vivo e operante oggi. Questo movimento che si rinnova in ogni epoca, riceve il nome di “discernimento” e più precisamente di “discernimento comunitario o ecclesiale”. Il termine, suggerito da Paolo alla comunità di Roma – “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12, 2) – ha ricevuto dallo stesso apostolo alcune fondamentali specificazioni. “Cercate ciò che è gradito al Signore” (Ef 5,10). “Prego perché la vostra carità si arricchisca sempre di più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, per ché possiate distinguere sempre il meglio” (Fil 1,9-10). “Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono” (1Ts 5,21). “Tu conosci la sua (di Dio) volontà e sai discernere ciò che è meglio” (Rm 12,8). Accoglieremo allora questa parola di chiara derivazione biblica. Essa ci indirizza ad una serie di verbi ben caratterizzati: “distinguere, riconoscere, saper giudicare; mettere alla prova, saggiare,

verificare, vagliare”. Non andremo certo verso una nuova moda, ma resteremo fedeli ad un impegno che è stato formulato con forza da Gesù stesso: “Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?” (Lc 12,56). Il nostro tempo è tempo di complessità, anche di confusione e di oscurità. Sono situazioni non nuove nel cammino della Chiesa e nella storia del mondo. C’è chi invoca subito leggi da seguire, norme chiare, punti di riferimento precisi. Se rispondessimo subito a tali richieste avremmo solo animali un po’ più addestrati! Per essere cristiani maturi che sentono, giudicano e scelgono nello Spirito, si apre davanti a noi la strada lunga del discernimento. All’inizio non si noteranno differenze; occorrerà adattare l’occhio, formarlo, renderlo capace di percezione attenta. Ci preme distinguere il piano di Dio e imparare a percepire la voce dello Spirito che ci chiama nella libertà.

2. Cosa è il discernimento

Tra le tante descrizioni del discernimento proposte negli ultimi anni, mantiene vera freschezza quanto han no scritto i Vescovi italiani, preparando la comunità nazionale al Convegno di Loreto (1985): « Ma cosa vuol dire discernimento? Significa rendersi sensibili all’azione dello Spirito nella comunità degli uomini di oggi, per favorire quelle realtà e processi che appaiono mossi dallo Spirito di Dio, e per smascherare e contrastare quelle realtà e processi culturali e sociali che appaiono contrari allo spirito evangelico. Il principio che sottostà a questa azione di cernita è la certezza che anche ora e adesso lo Spirito santo, la cui azione nella Chiesa i santi Padri poterono paragonare a quella che esercita l’anima nel corpo umano, fa vivere la Chiesa stessa in quell’amore divino che è la legge suprema del regno, che è stato riversato nei nostri cuori. Lo Spirito conduce l’umanità dal peccato e dalla divisione, mediante la riconciliazione, alla comunione. Cogliere la dinamica e la direzione di questo cammino nei fatti di Chiesa e nei fatti di civiltà è fare opera di discernimento. Lo Spirito fa sperimentare a coloro che si lasciano guidare da lui i doni della riconciliazione, della gioia, della pace. La percezione pratica di questi doni fonda il discernimento cristiano » (*La forza della riconciliazione*, 3.2.1). Si fa immediatamente evidente che il discernimento – quello comunitario in particolare – non è un dibattito su un argomento e nemmeno uno studio o una riflessione guidata e partecipata. Soprattutto non è opera di conoscenza disgiunta dall’amore e dalla fede. Noi crediamo alla comunità come un organismo vivo dove le persone che lo compongono creano una comunione di cuori tale che lo Spirito Santo si può rivelare. Il discernimento in comune fa leva specialmente sull’amore nel quale vive la comunità: la carità fraterna porta alla vera conoscenza! Non sarà sfuggito a nessuno quante volte è già stato nominato lo Spirito santo. La nostra collocazione è chiara: essa è teologale in quanto guarda le cose dal punto di vista di Dio e da Dio attende un dono per conoscere il cammino che ci attende. Ma il dono dello Spirito suscita in noi un atteggiamento stabile al quale diamo il nome di ‘virtù’. Grazie alla virtù del discernimento il nostro animo acquista la capacità di riconoscere, in ogni circostanza, quello che conviene fare; sa scorgere innanzitutto che in ogni circostanza conviene fare qualcosa, che le diverse situazioni in cui veniamo via via a trovarci, ci riguardano, ci interpellano, ci invitano a prendere parte, non ci respingono invece nella situazione troppo comoda (ma anche troppo scomoda) di coloro che sono

sempre e solo spettatori. Grazie a questa autentica virtù noi fuggiamo la tentazione di far finta di niente, di estraniarci dalle situazioni in cui di fatto viviamo, quasi esse non ci riguardassero in nessun modo. La mancanza di discernimento potrebbe essere una colpa per la nostra Chiesa.

3. Che cosa discernere

L'apostolo Paolo ci ha preceduto affermando che il discernimento cerca "la volontà di Dio". Poi ha specificato: "Ciò che è buono, a lui gradito e perfetto". Alla ricerca della volontà di Dio vediamo subito quanto il nostro cammino si sia allontanato dal suo e quanto i nostri pensieri hanno preso la distanza dai suoi (cfr. Is 55,8). Dio ci aveva affidato un progetto buono, amorevolmente e sapientemente formulato; noi lo abbiamo manomesso da ogni parte, rendendolo talvolta irriconoscibile. Penso subito alla famiglia, ad ogni famiglia, nata dall'incontro fra l'uomo e la donna, e penso alla grande famiglia umana alla quale il Creatore buono aveva destinato i suoi doni, in maniera equa, affinché visse nella pace. Penso alla Chiesa, chiamata a ripercorrere la via di Gesù che aveva rinunciato ad ogni potere, prestigio e successo (cfr. Fil 2,5-11). Penso ancora alla storia di ogni uomo, chiamato alla vita e alla pienezza della vita (cfr. Gv 10,10). Cosa vuole il Signore da noi che viviamo in questa terra, che Lui ha amato e benedetto, e in questi tempo nel quale egli non ha certamente rinunciato alla sua Signoria, che ha il volto del Regno? Ci viene incontro la figura buona del beato papa Giovanni XXIII, riproponendoci la sua '*Pacem in Terris*' e domandandoci di fidarci di quella categoria dei segni dei tempi da lui formulata con fede e in seguito abbandonata troppo in fretta. Allora la ricerca della volontà di Dio domanda oggi la vigilanza, l'occhio attento, il cuore trepido della sentinella che sa scorgere i primi bagliori di un mondo nuovo che viene alla luce e sa ascoltare i gemiti di nuove sintesi da far maturare con paziente servizio al mondo. Basterebbe l'esempio della ricerca della pace. Ma occorre scendere alla lettura dei sentimenti che attraversano questo nostro tempo e lo caratterizzano. Forse essi si congiungono nel sentimento del desiderio che si accende quando si avverte un'assenza, quando il cielo diventa deserto e muto, privo di stelle. Oggi avvertiamo l'assenza di alcuni fondamentali valori condivisi, di fraternità, di senso da dare alla vita. In fondo si tratta dell'assenza di Dio. Il desiderio, se ben interpretato e coltivato, suscita la ricerca feconda; represso, genera inizialmente nostalgia, piuttosto sterile, poi delusione, stanchezza e indifferenza.

4. Chi è il soggetto del discernimento?

L'insistente richiamo allo Spirito santo ci suggerisce che il soggetto che discerne è l'uomo spirituale. Dunque il credente che si affida all'azione del Paraclito. Un uomo che desume i suoi criteri di giudizio dalla Parola di Dio. Dobbiamo ammettere che la nostra tradizione conosce bene il discernimento personale, mentre ignora quello comunitario o 'in comune'. La consapevolezza che nella Chiesa alcune decisioni vengono prese dall'autorità superiore (Concilio, Papa, Vescovi) ci ha abituati ad aspettare troppo dall'autorità. Così abbiamo trascurato il discernimento fatto insieme, dimenticando che anche la ricezione di quanto, per sua natura, è riservato ai Pastori, domanda ancora discernimento e non esecuzione meccanica, piuttosto passiva e talvolta risentita. Come avrebbe potuto realizzarsi la riforma liturgica voluta dal Concilio se avesse percorsa la strada del discernimento comunitario, per una

ricezione convinta e costruttiva? È solo un esempio al quale si possono associare altri temi: gli organismi di partecipazione, la riscoperta degli itinerari per l'iniziazione cristiana, il dialogo ecumenico e interreligioso, la presenza dei cristiani nel mondo sociale e politico. Il discernimento comunitario vede all'opera un gruppo che possiede un centro. Sarà Cristo e il suo Vangelo, sarà la fede e la capacità, almeno iniziale, di comunicarla. Sarà l'appartenenza alla Chiesa di cui si condividono le ansie, i progetti, l'esperienza. Sarà la preghiera, personale e comunitaria, quale fonte di ispirazione. Sarà il pastore, segno visibile di unità. Cristo, il Vangelo, la fede, la Chiesa, la preghiera, il pastore: non occorre scegliere né è necessario stabilire una gerarchia. Chi vive di fatto la Chiesa sa che questi sono i suoi punti vitali di riferimento. Saranno i punti di riferimento anche per il discernimento. E tuttavia non ci sono esclusioni; non può esserci autosufficienza. La Chiesa ha bisogno del mondo (GS 44). L'antico Israele fu spesso aiutato e istruito dai pagani: da Ietro, suocero di Mosè, fino a Ciro, re di Persia. Una donna pagana strappò uno dei miracoli più commoventi di Gesù; un militare pagano espresse una delle preghiere più belle del vangelo; meritandosi l'elogio di Gesù stesso; un centurione romano fece la prima professione di fede: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (Mc 15,39). Noi oggi avvertiamo un grande bisogno degli altri, anche dei lontani; anche dei nemici, se ce ne fossero! I fatti sui quali si eserciterà il nostro discernimento ci domanderanno un'attenta documentazione. Noi temiamo le letture fideistiche che attribuiscono troppo in fretta il bene o il male alla Provvidenza o al Maligno. Abbiamo bisogno di capire e di studiare. Ci aiuteranno anche le scienze umane. Ascolteremo chiunque abbia competenza. Sappiamo che non esiste, nemmeno nella Chiesa, la persona 'illuminata' che capisce tutto da sola, che informa gli altri e poi dirige le scelte nel modo da lei voluto. Chi si atteggia in questo modo è pericoloso e non serve il discernimento che invece chiede umilmente aiuto a tutti.

5. Il clima del discernimento

Abbiamo evidenziato il protagonismo dello Spirito santo! Dovrebbe risultare evidente che il clima del discernimento, l'unico che lo protegga e lo faccia crescere, è la preghiera. La preghiera infatti ci mette in sintonia con lo Spirito. Quando si è arrivati a questo traguardo è possibile guardare in fondo alle cose. La visione dei nostri ritardi e delle nostre colpe non ci deprime più; l'occhio si purifica e diventa capace di vedere cosa si muove nel profondo di noi stessi e della nostra storia, già radicalmente salvata. L'ascolto delle domande esigenti che ci richiedono cambiamenti non ci provoca affanno se la preghiera mantiene desta la vigilanza e la prontezza per nuove partenze. Sarà una preghiera di lode e ringraziamento per tutto il bene che scopriamo; una preghiera di supplica e intercessione per tutti i bisogni che tormentano la nostra terra. La preghiera ci collocherà ogni volta nella verità: la Chiesa, il mondo, l'umanità sono di Dio: Egli è il Signore che opera infaticabilmente; Egli solo è il buon Pastore al quale noi diamo braccia e cuore e voce, con disponibilità umile. Sarà una preghiera personale e comunitaria; darà sostegno al discernimento quasi da lontano e sarà il primo atto di ogni nostro incontro. Così preparati ci disporremo all'ascolto. Presteremo ascolto a Dio e ai fratelli che ci hanno tanto parlato nel primo anno del cammino sinodale. Nessuna voce ci è estranea, nessuna esperienza inutile. San Benedetto sapeva che Dio spesso rivela la sua volontà

al più giovane e per questo esige che tutti fossero ascoltati. Noi seguiremo tale norma che ci fa attenti ad ogni contributo. Saremo umili! Non scambieremo mai un incontro di discernimento comunitario con un dibattito. L'umiltà non si manifesterà necessariamente in un cambiamento di opinione, ma con il riconoscere che le nostre opinioni non sono mai frutto di un ragionamento privo di ogni sentimento e di ogni pregiudizio. Scopriremo le nostre paure: paura di perdere una sicurezza e paura di perdersi. Saremo capaci di vero discernimento se non avremo timore di cambiare, se saremo aperti al nuovo, se ci disporremo a ripartire anche su strade inesplorate. C'è sempre l'oggettiva e realissima possibilità che il Signore si faccia sentire e dunque ci domandi di convertirci e rinnovarci. L'atteggiamento del discernimento ci impedisce di intestardirci: non ci si può chiudere nel proprio "avere ragione" perché il centro non sono io, né le mie idee e i miei programmi, ma solo il Signore. E noi cerchiamo insieme la sua volontà e il suo disegno su di noi.

6. Un metodo per il discernimento

La forma che assume ogni discernimento comunitario è elastica. Cresce con l'esperienza e si adatta alle comunità e ai gruppi. Ordinariamente conosce le seguenti tappe che è bene verificare con attenzione:

a) **FORMULAZIONE DELLA QUESTIONE.** La questione ci interessa? Quali sono i suoi termini esatti? Li abbiamo capiti e li condividiamo? Abbiamo bisogno di una documentazione fornita eventualmente anche da esperti? Qualcuno ha trovato un testo biblico o un brano magisteriale o un esempio nell'esperienza dei santi che ci aiuti già a pregare e ci solleciti ad una iniziale riflessione?

b) **RIFLESSIONE E PREGHIERA.** Siamo protesi a scoprire le implicazioni del problema che trattiamo con il regno di Dio e ci interroghiamo sulla riflessione che ci è richiesta. Tali operazioni domandano calma, silenzio, preghiera. Non avremo paura di tempi, anche prolungati, che aiutino tali condizioni.

c) **LO SCAMBIO.** Sarà un mutuo ascolto che non prenderà la forma del dibattito. Ognuno dice le sue "ragioni" e le sue "mozioni", cioè quanto pensa e quanto sente. Va accuratamente evitata la forma della discussione che inevitabilmente lascia ai margini o in silenzio parecchi membri del gruppo.

d) **CONFRONTO DELLE OPINIONI ESPRESSE.** Le posizioni emerse nello scambio vanno ora riassunte e riformulate in modo chiaro e breve. Su questa base si potrà esprimere il proprio accordo o disaccordo. Non sarà più accordo o disaccordo con una persona, ma su una formulazione.

e) **CONFERMA.** Chi guida il gruppo formulerà una posizione riassuntiva che cerca di integrare il cammino compiuto. Può essere il momento dell'alzata di mano, del consenso espresso in qualche modo. L'unanimità è una meta, ma non è sempre necessaria. Si può legittimamente concludere con due o più mozioni.

7. Le regole

Ecco un possibile elenco di domande che normalmente aiuteranno un processo di discernimento. Posto un argomento, ci chiediamo:

- Quali sono le tenebre, i motivi di preoccupazione, gli aspetti negativi?
- Quali sono le luci, i motivi di speranza, gli aspetti positivi?
- Cosa ci dice la nostra storia?
- Cosa ci dicono i nostri contemporanei?

- Cosa ci annuncia la Parola di Dio?
- Dove è Dio in questa situazione?
- Cosa è richiesto alla mia conversione personale?
- Cosa si domanda alla conversione comunitaria?
- Come comunicare la nostra speranza?

Attraverseremo le domande ricordando sempre alcune regole.

a) Nessuno possiede già il discernimento! Esso è invece dono dello Spirito che viene dato a chi si mette in atteggiamento di apertura, di accoglienza, di simpatia verso il proprio mondo.

b) Giudicare nello Spirito è giudicare nella fede: niente è più lontano dalla fede quanto l'atteggiamento di dominio che vuole imporre agli altri la propria interpretazione o la propria proposta.

c) Sarebbe pericoloso – e peccaminoso – quel giudizio che si facesse schermo di discorsi di fede per nascondere la propria mancanza di evangelicità. In positivo: saremo sempre sinceri e limpidi.

d) Se non siamo d'accordo sui fini è inutile cercare mezzi. Non dobbiamo temere di perdere tempo per costruire, e ricostruire, nel gruppo l'accordo fondamentale. Normalmente sarà il Regno di Dio e la sua giustizia, dove ci sono la verità, la carità, la libertà, il bene di tutti.

28^a Domenica del tempo ordinario (B)

Gesù chiama il giovane ricco Marco 10,17-30

DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ¹⁷ mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹ Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”».

²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²² Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

²³ Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴ I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵ È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago,

che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶ Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷ Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito».

²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Il contesto di ieri e di oggi

* Il Vangelo di questa domenica descrive la conversione progressiva che, secondo l'invito di Gesù, deve avvenire nel nostro rapporto con i beni materiali. Per poter capire tutta la portata delle istruzioni di Gesù è bene ricordare il contesto più ampio in cui Marco colloca questi testi. Gesù sta andando verso Gerusalemme, dove sarà crocifisso (cf. Mc 8,27; 9,30.33; 10,1.17.32). Sta per dare la sua vita. Sa che presto sarà ucciso, ma non si tira indietro. E dice: "Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti!" (Mc 10,45) Questo atteggiamento di fedeltà e di dedizione alla missione ricevuta dal Padre gli offre le condizioni per poter indicare cosa realmente importa nella vita.

* Le raccomandazioni di Gesù valgono per tutti i tempi, sia per la gente ai tempi di Gesù ed ai tempi di Marco, sia per noi oggi, nel XXI secolo. Sono come degli specchi su cui si rispecchia ciò che è veramente importante nella vita, ieri ed oggi: ricominciare, sempre da capo, la costruzione del Regno, rinnovando il rapporto umano in tutti i livelli, sia tra di noi e con Dio, come pure con i beni materiali.

b) Commento

Marco 10,17-19: I comandamenti e la vita eterna

Una persona arriva e chiede: "Maestro buono, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" Il vangelo di Matteo precisa che si trattava di un giovane (Mt 19,20.22). Gesù risponde bruscamente: "Perché mi chiami buono. Nessuno è buono, se non Dio solo!" Gesù devia l'attenzione da se stesso verso Dio, poiché gli interessa fare la volontà del Padre, rivelare il Progetto del Padre. Subito Gesù: "Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, onora il padre e la madre". Il giovane aveva chiesto cosa fare per ereditare la vita eterna. Voleva vivere accanto a Dio! E Gesù gli ricorda solo i comandamenti che indicano una vita accanto al prossimo! Non ricorda i tre primi comandamenti che definiscono il rapporto con Dio! Per Gesù, riusciamo solo a stare bene con Dio, se riusciamo a stare bene con il prossimo. Non ci si può ingannare. La porta per arrivare a Dio è il prossimo. Non un'altra!

Marco 10,20: Osservare i comandamenti, a cosa serve?

Il giovane risponde che già osserva i comandamenti da molto tempo. Ciò che è strano, è ciò che segue. Il giovane ha chiesto di sapere qual è il cammino della vita eterna. Ora, il cammino della vita eterna era e continua ad essere: fare la volontà di Dio espressa nei comandamenti. Vuol dire che quell' uomo osservava i comandamenti senza sapere a cosa servono! Non sapeva che l'osservanza dei comandamenti che lui praticava, fin dalla sua infanzia, era il cammino per giungere fino a Dio, fino alla vita eterna. È come molti cattolici di oggi che non sanno a cosa serve essere cattolici. "Sono nato in Italia, sono nato in Irlanda, per questo sono cattolico!" Un'abitudine!

Marco 10,21-22: Condividere i beni con i poveri

Gesù lo guarda, lo ama e gli dice: Solo una cosa ti manca: va, vendi ciò che tieni, dallo ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo, e poi vieni e seguimi! Gesù non condanna il giovane, non lo critica, ma cerca di aiutarlo a fare un passo in più nella vita. La conversione che Gesù chiede è progressiva. L'osservanza dei comandamenti non è che il primo gradino di una scala che va più lontano e più in alto. Gesù chiede di più! L'osservanza dei comandamenti prepara la persona a poter giungere al dono totale di sé a favore del prossimo. I Dieci Comandamenti sono il cammino per giungere alla pratica perfetta dei due comandamenti dell'amore verso Dio e verso il prossimo (Mc 12,29-31; Mt 7,12). Gesù chiede molto, ma lo chiede con molto amore. Il giovane non accetta la proposta di Gesù e se ne va "perché era molto ricco".

Marco 10,23-27: Il cammello e la cruna dell'ago

Dopo che il giovane si allontana, Gesù commenta la sua decisione: Come è difficile per un ricco entrare nel Regno di Dio! I discepoli rimangono sbigottiti. Gesù ripete la stessa frase ed aggiunge un proverbio che si usava per indicare una cosa umanamente impossibile. È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio! Ogni popolazione ha le sue espressioni ed i suoi proverbi che non possono essere presi letteralmente.

I discepoli rimangono sbigottiti con l'affermazione di Gesù! Segno questo che non avevano capito la risposta di Gesù al giovane ricco: "Va, vendi tutto, dallo ai poveri, e vieni e seguimi!" Il giovane aveva osservato i comandamenti, ma senza capire il perché dell'osservanza. Qualcosa di simile stava avvenendo con i discepoli. Per seguire Gesù loro avevano abbandonato tutti i beni (Mc 1,18.20), ma senza capire il perché dell'abbandono! Perché, se l'avessero capito, non sarebbero rimasti così sbigottiti davanti all'esigenza di Gesù. Quando la ricchezza o il desiderio di ricchezza occupa il cuore e lo sguardo della persona, questa non riesce a capire il senso della vita e del vangelo. Solo Dio stesso può aiutarla! "Per gli uomini questo è impossibile, ma non per Dio. Poiché a Dio tutto è possibile".

Quando Gesù parla della quasi impossibilità del fatto che "un ricco entri nel Regno di Dio", si riferisce, non in primo luogo all'entrata in cielo dopo la morte, ma all'entrata nella comunità attorno a Gesù. Fino ad oggi, è molto difficile ad un ricco abbandonare tutto ed entrare in una piccola comunità ecclesiale di base e sedersi accanto ai poveri, insieme a loro, per così seguire Gesù.

Marco 10,28-30: La conversazione tra Gesù e Pietro

Pietro aveva capito che "entrare nel Regno di Dio" era la stessa cosa che seguire Gesù in povertà, poi le chiede: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Che avremo in seguito?" Malgrado l'abbandono, Pietro aveva la mentalità di prima. Ancora non aveva capito il senso del servizio e della gratuità. Lui ed i suoi compagni abbandonarono tutto per avere qualcosa in cambio: "Che avremo in seguito?" La risposta di Gesù è simbolica. Lascia intravedere che non devono aspettarsi nessun vantaggio, nessuna sicurezza, nessuna promozione. Riceveranno il centuplo, questo sì! Ma con persecuzioni in questa vita! Nel mondo futuro avranno la vita eterna di cui parlava il giovane ricco. "In verità, in verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna."

29^a Domenica del tempo ordinario (B)

I capi devono servire

Marco 10, 35-45

DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ³⁵ si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶ Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³⁷ Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

³⁸ Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹ Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰ Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹ Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.

⁴² Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.

⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,

⁴⁴ e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵ Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Contesto:

L'episodio si situa subito dopo il terzo annuncio della Passione (Mc 10, 32-34).

E come già era successo agli altri annunci, la reazione dei discepoli non è positiva: due di loro si preoccupano dei primi posti nel Regno e gli altri si indignano. Segno della difficoltà dei discepoli ad entrare nella prospettiva del destino doloroso del Maestro e di comprendere il mistero del Regno. I due che avanzano richieste – Giacomo e Giovanni – sono fratelli, fanno parte del primo gruppo dei compagni di Gesù (Mc 1, 19-20), sono soprannominati *boanerges* ("figli del tuono" Mc 3,17). Erano dunque un po' irruenti.

b) Commento:

"Concedici di sedere nella tua gloria"

Pur prendendo delle precauzioni nella richiesta, è chiaro che hanno delle ambizioni notevoli. Secondo la tradizione, essi erano forse cugini di Gesù, e quindi – secondo la legge orientale – avevano un diritto particolare, come membri della famiglia. Comunque sia si vede che non hanno capito nulla di quello che Gesù stava per fare. Si avviava all'ignominia della croce, e loro non l'avevano ancora capito. Il vero potere di Gesù non consiste nel distribuire i posti d'onore, ma di far partecipare al suo destino tragico: "Potete bere il calice che io bevo?"

"Il calice anche voi lo berrete"

Il dialogo sulla coppa e il battesimo (vv. 38-39) è in evidente parallelo. Ma non si capisce come i due possano bere il calice e essere battezzati, se non pensando al martirio che hanno subito (entrambi) in seguito. Attraverso le due immagini Gesù sembra dunque evocare la sua morte violenta, che egli presagisce come un obbligo assoluto di fedeltà verso il Padre. La risposta alla loro richiesta di sedersi accanto a lui è molto evasiva: ma si capisce che vuole mostrare che non è quello il modo per ottenerlo.

"Gli altri dieci si sdegnarono"

Chiaramente anche essi condividono la stessa ambizione. Ma questo versetto sembra solo redazionale, per collegare i due episodi che forse non erano all'origine dipendenti. Si cambia completamente argomento. Ma il fatto che si ricordi lo sdegno, è probabilmente fondato in qualche episodio: perché non fanno bella figura i discepoli: e per questo deve essere proprio autentico.

"I capi delle nazioni le dominano... voi però no"

Si riferisce ai dirigenti politici del suo tempo: in fondo è anche lo stile di tutti i tempi. Per contrasto la comunità dei discepoli deve essere dominata dal servizio: questo è espresso con due termini che indicano gradualità. Si parla di "servo" (*diakonos*) e di "schiavo" (*doulos*). Non si può scegliere chi servire: si deve essere schiavi di tutti, rovesciando lo schema mondano.

"Il Figlio dell'uomo infatti..."

Troviamo il fondamento della legge costituzionale della comunità: seguendo lo stile del Maestro, donando come lui la vita in spirito di servizio. Di più diventando

"signori" attraverso il dono della vita e non per pretesa. Il "riscatto" o redenzione è difficile da interpretare: ma possiamo capirlo bene considerando le parole che Gesù pronuncia nell'ultima Cena. Tutta la vita di Gesù allora è sotto la luce del "riscatto", della fedeltà fino alla fine per la libertà degli uomini. Si priva della libertà, per donare libertà, per riscattare dalla non libertà.

Lo statuto della comunità dei discepoli è così caratterizzato dal servizio, dalla non ambizione, dalla vita donata e vincolata al riscatto degli altri.

30^a Domenica del tempo ordinario (B)

Gesù cura Bartimèo, il cieco di Gerico.

Colui che è cieco, veda! Chi ha occhi, non si lasci ingannare!

Marco 10,46-52

DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ⁴⁶ mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷ Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸ Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹ Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰ Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹ Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵² E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Il Contesto: la lunga istruzione di Gesù ai discepoli.

L'episodio della guarigione del cieco Bartimèo di Gerico (Mc 10,46-52), che chiude una lunga istruzione di Gesù ai suoi discepoli (Mc 8,22 a 10,52). All'inizio di questa istruzione, Marco colloca la guarigione del cieco anonimo (Mc 8,22-26). Ora, alla fine, comunica la guarigione del cieco di Gerico. Le due guarigioni sono il simbolo di ciò che succedeva tra Gesù ed i discepoli. Indicano il processo e l'obiettivo del lento apprendimento dei discepoli. Descrivono il punto di partenza (il cieco anonimo) ed il punto di arrivo (Bartimèo) dell'istruzione di Gesù ai discepoli ed a tutti noi.

La guarigione del cieco anonimo, all'inizio dell'istruzione, è compiuta in due momenti (Mc 8,22-26). Nel primo momento, il cieco comincia a intuire le cose, ma solo a metà. Vede le persone come se fossero alberi (Mc 8,24). Nel secondo

momento, nel secondo tentativo comincia a capire bene. I discepoli erano come il cieco anonimo: accettavano Gesù come Messia, ma non accettavano la croce (Mc 8,31-33). Erano persone che scambiavano le persone per alberi. Non avevano una fede forte in Gesù. Continuavano ad essere ciechi! Quando Gesù insisteva nel servizio e nel dono (Mc 8,31;34; 9,31; 10,33-34), loro insistevano tra di essi su chi era il più importante (Mc 9,34), e continuavano a chiedere i primi posti nel Regno, uno alla destra e l'altro alla sinistra del trono (Mc 10,35-37). Segno questo che l'ideologia dominante dell'epoca era penetrata profondamente nella loro mentalità. Il vissuto di vari anni con Gesù, non aveva ancora rinnovato il loro modo di vedere le cose e le persone. Loro guardavano Gesù con lo sguardo del passato. Volevano che fosse come colui che si immaginavano: un messia glorioso (Mc 8,32). Ma l'obiettivo dell'istruzione di Gesù è che i suoi discepoli siano come il cieco Bartimèo che accetta Gesù come è. Bartimèo ha una fede forte che lo fa intuire, fede che Pietro non ha ancora. E così Bartimèo diventa il modello sia per i discepoli del tempo di Gesù, sia per le comunità del tempo di Marco e per tutti noi.

b) Il commento al testo.

Marco 10,46-47: *Descrizione del contesto dell'episodio: Il grido del povero*

Finalmente, dopo una lunga camminata, Gesù ed i discepoli giungono a Gerico, ultima fermata prima di salire a Gerusalemme. Il cieco Bartimèo è seduto sul ciglio della strada. Non può partecipare alla processione che accompagna Gesù. È cieco, non vede nulla. Ma grida, invocando l'aiuto del Signore: "Figlio di Davide! Abbi pietà di me!" L'espressione "*Figlio di Davide*" era il titolo più comune che la gente dava al Messia (Mt 21,9; cf Mc 11,10). Ma questo titolo non piaceva molto a Gesù. Lui giunse a criticare e questionare l'abitudine dei dottori della legge che insegnavano alla gente dicendo il Messia è il figlio di Davide (Mc 12,35-37).

Marco 10,48: *Reazione della gente dinanzi al grido del povero*

Il grido del povero è scomodo, non piace. Coloro che vanno in processione con Gesù cercano di farlo stare zitto. Ma "lui gridava ancora più forte!" Fino ad oggi il grido del povero è scomodo. Oggi sono milioni coloro che gridano: migranti, carcerati, affamati, malati, emarginati, oppressi, gente senza lavoro, senza stipendio, senza casa, senza tetto, senza terra, che non riceveranno mai un segno di amore! Grida silenziate, che entrano nelle case, nelle chiese, nelle città, nell'organizzazione mondiale. Le ascolta solo colui che apre gli occhi per osservare ciò che succede nel mondo. Ma molti sono coloro che hanno smesso di ascoltare. Si sono già abituati. Altri tentano di silenziare le grida, come fu fatto con il cieco di Gerico. Ma non riescono a silenziare le grida del povero. Dio lo ascolta (Es 2,23-24; 3,7). E Dio ci avverte dicendo: "Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido!" (Es 22,21).

Marco 10,49-50: *Reazione di Gesù dinanzi al grido del povero*

E Gesù, cosa fa? Dio, come ascolta il grido? Gesù si ferma e ordina di chiamare il cieco. Coloro che volevano farlo tacere, silenziare il grido scomodo del povero, ora, a richiesta di Gesù, si vedono obbligati a fare in modo che il povero giunga fino a

Gesù. Bartimèo lascia tutto e va verso Gesù. Non possiede molto, appena un mantello. È ciò che ha per coprire il suo corpo (cf. Es 22,25-26). È la sua sicurezza, la sua terra ferma!

Marco 10,51-52: *Conversazione di Gesù con il cieco e la sua guarigione*

Gesù chiede: "Che vuoi che io faccia per te?" Non basta gridare. Bisogna sapere per cosa si grida! Lui risponde: " Rabbunì, che io veda di nuovo!" Bartimèo aveva invocato Gesù con espressioni non del tutto corrette, purché, come abbiamo visto, il titolo di "Figlio di Davide" non piaceva molto a Gesù (Mc 12,35-37). Ma Bartimèo ha più fede in Gesù che nelle idee e nei titoli su Gesù. Non così il resto. Non vedono le esigenze, come Pietro (Mc 8,32). Bartimèo sa dare la sua vita accettando Gesù senza imporre condizioni. Gesù gli dice: "Va', la tua fede ti ha salvato!" Al momento stesso il cieco recupera la vista. Lascia tutto e segue Gesù (Mc 10,52). La sua guarigione è frutto della sua fede in Gesù (Mc 10,46-52). Curato, Bartimèo segue Gesù e sale con lui verso Gerusalemme, verso il Calvario! Diventa il discepolo modello per Pietro e per noi tutti: credere più in Gesù che nelle nostre idee su Gesù!

Tutti i santi (B)

Le beatitudini

Matteo 5,1-12a

DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹ vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ² Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³ «Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

⁴ Beati quelli che sono nel pianto,

perché saranno consolati.

⁵ Beati i miti,

perché avranno in eredità la terra.

⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

⁷ Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

⁸ Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

⁹ Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰ Beati i perseguitati per la giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Il contesto.

La parola di Gesù sulle Beatitudini è inserita in un discorso di più ampio respiro; chiamato il "*discorso della montagna*" (capitoli 5-7). Tale discorso viene considerato come lo statuto o la *magna charta* che Gesù ha affidato alla sua comunità, come la regola vincolante per definirsi cristiani. I varie temi contenuti in questo lungo discorso non sono una somma o agglomerato di esortazioni, ma piuttosto indicano con chiarezza e radicalità quale deve essere il nuovo atteggiamento da tenere verso Dio, verso se stessi e verso il fratello.

b) Alcuni particolari.

Matteo introduce il lettore ad ascoltare le beatitudini pronunciate da Gesù con una ricca concentrazione di particolari. Innanzitutto viene indicato il luogo nel quale Gesù pronuncia il suo discorso: "*Gesù salì sulla montagna*" (5,1). Per tale motivo gli esegeti lo definiscono "*discorso della montagna*" a differenza di Luca che lo inserisce nel contesto di un luogo pianeggiante (Lc 6,20-26). L'indicazione geografica della "*montagna*" potrebbe alludere velatamente ad un episodio dell'AT molto simile al nostro: quando Mosé promulga il decalogo sulla montagna del Sinai. Non si esclude che Matteo intenda presentare al lettore la figura di Gesù, nuovo Mosé, che promulga la legge nuova.

Un altro particolare che ci colpisce è la posizione fisica con cui Gesù pronuncia le sue parole: "*e, messosi a sedere*". Tale atteggiamento conferisce alla sua persona una nota di autorità mentre legifera. Lo circondano i discepoli e le "folle": tale particolare intende mostrare che Gesù nel pronunciare tali parole le ha rivolte a tutti e che sono da considerarsi attuabili per ogni ascoltatore. V'è notato che il discorso di Gesù non presenta degli atteggiamenti di vita impossibili, né che essi siano diretti a un gruppo di persone speciali o particolari, né mirano a fondare un'etica esclusivamente dall'indirizzo interiore. Le esigenze propositive di Gesù sono concrete, impegnative e decisamente radicali.

C'è qualcuno che ha così stigmatizzato il discorso di Gesù: «*Per me, è il testo più importante della storia umana. S'indirizza a tutti, credenti e non, e rimane dopo venti secoli, l'unica luce che brilla ancora nelle tenebre di violenza, di paura, di solitudine in cui è stato gettato l'Occidente dal proprio orgoglio ed egoismo*» (Gilbert Cesbron).

Il termine "*beati*" (in greco *makarioi*) nel nostro contesto non esprime un linguaggio "piano", ma un vero e proprio grido di felicità, diffusissimo nel mondo della bibbia. Nell'AT, per esempio, vengono definite persone "*felici*" coloro che vivono le indicazioni della Sapienza (Sir 25,7-10). L'orante dei Salmi definisce

"felice" chi "teme", più precisamente chi ama, il Signore, esprimendolo nell'osservanza delle indicazioni contenute nella parola di Dio (Sal 1,1; 128,1).

L'originalità di Matteo consiste nell'aggiunta di una frase secondaria che specifica ogni beatitudine: ad esempio, l'affermazione principale "*beati i poveri in spirito*" è illustrata da una frase aggiunta "*perché di essi è il regno dei cieli*". Un'altra differenza rispetto all'AT: quella di Gesù annunciano una felicità che salva nel presente e senza limitazioni. Inoltre, per Gesù, tutti possono accedere alla felicità, a condizione che si stia uniti a Lui.

c) Le prime tre beatitudini.

1. Il primo grido riguarda i poveri: "*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*". Il lettore ne resta scioccato: come è possibile che i poveri possano essere felici? Il povero nella Bibbia è colui che si svuota di sé e soprattutto rinuncia alla presunzione di costruire il suo presente e futuro in modo autonomo per lasciare, invece, più spazio e attenzione al progetto di Dio e alla sua Parola. Il povero, sempre in senso biblico, non è un uomo chiuso in se stesso, miserabile, rinunciatario, ma nutre apertura a Dio e agli altri. Dio rappresenta tutta la sua ricchezza. Potremmo dire con S.Teresa d'Avila: felici sono coloro che fanno esperienza del "*Dio solo basta!*", nel senso che sono ricchi di Dio. Un grande autore spirituale del nostro tempo ha così descritto il senso vero di povertà: «*Finché l'uomo non svuota il suo cuore, Dio non può riempirlo di sé. Non appena e nella misura che di tutto vuoti il tuo cuore, il Signore lo riempie. La povertà è il vuoto non solo per quanto riguarda il futuro, ma anche per quanto riguarda il passato. Nessun rimpianto o ricordo, nessuna ansia o desiderio. Dio non è nel passato, Dio non è nel futuro: Egli è la presenza! Lascia a Dio il tuo passato, lascia a Dio il tuo futuro. La tua povertà è vivere nell'atto che vivi, la Presenza pura di Dio che è l'Eternità*» (Divo Barsotti). È la prima beatitudine, non solo perché dà inizio alla serie, ma perché sembra condensarle nella varie specificità.

2. "*Beati gli afflitti perché saranno consolati*". Si può essere afflitti per un grande dolore o sofferenza. Tale stato d'animo sottolinea che si tratta di una situazione grave anche se non vengono indicati i motivi per identificarne la causa. Volendo identificare nell'oggi l'identità di questi "afflitti" si potrebbe pensare a tutti quei cristiani che hanno a cuore le istanze del regno e soffrono per tante negatività presenti nella Chiesa; invece, di attendere alla santità, la chiesa presenta divisioni e lacerazioni. Ma possono essere anche coloro che sono afflitti per i loro peccati e inconsistenze e che, in qualche modo, rallentano il cammino della conversione. A queste persone solo Dio può portare la novità della "consolazione".

3. "*Beati quelli che sono miti, perché erediteranno la terra*". La terza beatitudine riguarda la mitezza. Un atteggiamento, oggi, poco popolare. Anzi per molti ha una connotazione negativa e viene scambiata per debolezza o per quella imperturbabilità di chi sa controllare per calcolo la propria emotività. Qual è il significato del termine "miti" nella Bibbia? I miti vengono ricordati come persone che godono di una grande pace (Sal 37,10), ritenute felici, benedette, amate da Dio. E nello stesso tempo vengono contrapposte ai malvagi, agli empi, ai peccatori. Quindi l'AT presenta una ricchezza di significati che non ci permettono una definizione univoca.

Nel NT il primo testo che ci viene incontro è Mt 11,29: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore"*. Un secondo è in Mt 21,5, Matteo nel riportare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, cita la profezia di Zaccaria 2,9: *"Ecco il tuo servo viene a te mite"*. Davvero, quello di Matteo, potrebbe essere definito il vangelo della mitezza.

Anche Paolo ricorda la mitezza come un atteggiamento specifico dell'essere cristiano. In 2 Corinti 10,1 esorta i credenti *"per la benignità e la mitezza di Cristo"*. In Galati 5,22 la mitezza è considerata un frutto dello Spirito Santo nel cuore dei credenti e consiste nell'essere mansueti, moderati, lenti nel punire, dolci, pazienti verso gli altri. E ancora in Efesini 4,32 e Colossesi 3,12 la mitezza è un comportamento che deriva dall'essere cristiani ed è un segno che caratterizza l'uomo nuovo in Cristo.

E infine, un'indicazione eloquente ci viene dalla 1 Pietro 3,3-4: *"Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati in collane d'oro, sfoggio di vestiti -, cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace ecco ciò che è prezioso davanti a Dio"*.

Nel discorso di Gesù che significato ha il termine "miti"? Davvero illuminante è la definizione dell'uomo mite offerta dal Cardinale Carlo Maria Martini: *"L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, internamente libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale, è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione"*.

A questa sapiente interpretazione aggiungiamo quella di un altro illustre esegeta: *"La mitezza di cui parla la beatitudine non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo tale mitezza ci appare come una forma di carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui"* (Jacques Dupont).

32^a Domenica del tempo ordinario (B)

Gesù, gli scribi e la vedova.

La contabilità diversa del Regno di Dio

Mc 12,38-44

DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ³⁸ Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹ avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰ Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una

condanna più severa».

⁴¹ Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴² Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³ Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴ Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Il contesto.

- *Il contesto al tempo di Gesù.*

Il testo di Marco 12,38-44 traccia la parte finale dell'attività di Gesù a Gerusalemme (Mc 11,1 a 12,44). Furono giornate molto intense, piene di conflitti: espulsione dei commercianti dal Tempio (Mc 11,12-26), e molte discussioni con le autorità: (Mc 11,27 a 12,12), con i farisei, con gli erodiani ed i sadducei (Mc 12,13-27) e con i dottori della legge (Mc 12,28-37). Il testo di questa domenica (Mc 12,38-44) ci presenta un'ultima parola critica di Gesù rispetto al cattivo comportamento dei dottori della legge (Mc 12,38-40) ed una parola di elogio rispetto al buon comportamento della vedova. Al termine quasi della sua attività a Gerusalemme, seduto dinanzi al tesoro dove si raccoglievano le elemosine del Tempio, Gesù chiama l'attenzione dei discepoli sul gesto di una povera vedova ed insegna loro il valore della condivisione (Mc 12,41-44).

- *Il contesto nel tempo di Marco.*

Nei primi quaranta anni della storia della Chiesa, dagli anni 30 ai 70, le comunità cristiane erano, nella loro maggioranza, formate da gente povera (1 Cor 1,26). Poco dopo si aggiunsero anche persone più ricche, o che avevano vari problemi. Le tensioni sociali, che marcavano l'impero romano, cominciarono anche a spuntare nella vita delle comunità. Queste divisioni, per esempio, sorgevano, quando le comunità si riunivano per celebrare la cena (1Cor 11,20-22), o quando si svolgeva la riunione (Gc 2,1-4). Per questo, l'insegnamento del gesto della vedova era per loro molto attuale. Era come guardarsi allo specchio, perché Gesù paragona il comportamento dei ricchi con il comportamento dei poveri.

b) Commento

Marco 12,38-40: *Gesù critica i dottori della legge.*

Gesù chiama l'attenzione dei discepoli sul comportamento ipocrita di alcuni dottori della legge. "Dottori" o Scribi erano coloro che insegnavano alla gente la Legge di Dio. Ma l'insegnavano a parole, perché la testimonianza della loro vita mostrava il contrario. A loro piaceva circolare per le piazze con lunghe tuniche, ricevere il saluto della gente, occupare i primi posti nelle sinagoghe e nei luoghi

d'onore dei banchetti. Ossia, erano persone che volevano sembrare gente importante. Usavano la loro scienza e la loro professione quale mezzo per salire la scala sociale ed arricchirsi, e non per servire. A loro piaceva entrare nelle case delle vedove e recitare lunghe preghiere in cambio di denaro! E Gesù termina dicendo: "Questa gente riceverà un giudizio severo!"

Marco 12,41-42: *L'elemosina delle vedova.*

Gesù ed i discepoli, seduti davanti al tesoro del Tempio, osservavano le persone che mettevano nel tesoro la loro elemosina. I poveri gettavano pochi centesimi, i ricchi gettavano monete di grande valore. Il tesoro del Tempio si riempiva di molto denaro. Tutti apportavano qualcosa per la manutenzione del culto, per sostenere i sacerdoti e per la conservazione del tempio stesso. Parte di questo denaro era usato per aiutare i poveri, poiché allora non c'era la previdenza sociale. I poveri dipendevano dalla carità pubblica. I poveri più bisognosi erano gli orfani e le vedove. Loro non avevano nulla. Dipendevano del tutto dalla carità degli altri. Ma pur non avendo nulla, loro si sforzavano di condividere con gli altri il poco che avevano. Così una vedova molto povera deposita la sua elemosina nel tesoro del tempio. Appena pochi centesimi!

Marco 12,43-44: *Gesù mostra dove si manifesta la volontà di Dio.*

Cosa vale di più: i due spiccioli della vedova o le mille monete dei ricchi? Per i discepoli, le mille monete dei ricchi erano assai più utili per fare la carità rispetto ai due spiccioli della vedova. Loro pensavano che il problema della gente potesse essere risolto con molto denaro. In occasione della moltiplicazione dei pani, loro avevano detto a Gesù: "Signore, cosa vuoi che compriamo con duecento denari per dar da mangiare a tutta questa gente?" (Mc 6,37) Infatti, per coloro che la pensano così, i due spiccioli della vedova non servono a nulla. Ma Gesù dice: "Questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri". Gesù ha criteri diversi. Richiamando l'attenzione dei discepoli sul gesto della vedova, insegna dove loro e noi dobbiamo cercare la manifestazione della volontà di Dio, cioè, nella condivisione. Se oggi condividessimo i nostri beni che Dio ha posto nell'universo a disposizione dell'umanità, non ci sarebbero né poveri né fame. Ci sarebbe sufficiente per tutti ed avanzerebbe anche per molti altri.

33^a Domenica del tempo ordinario (B)

Discorso finale

Mc 13,24-32

DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ²⁴ Gesù disse ai suoi discepoli: «In quei giorni, dopo quella tribolazione, *il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce,* ²⁵ *le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.* ²⁶ *Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.* ²⁷ Egli manderà gli angeli e

radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.²⁸ Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.²⁹ Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.³⁰ In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga.³¹ Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.³² Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Chiave di lettura.

Il profondo mutamento del cosmo descritto da Marco tra metafore e realtà annuncia l'imminenza della fine che introduce ad una immensa novità. L'apparizione del Figlio sulle nubi apre l'umanità alla dimensione celeste. Egli non è un giudice inappellabile, ma un Salvatore potente, che compare nello splendore della gloria divina, per riunire gli eletti, per renderli partecipi della vita eterna nel regno beato del cielo. Non c'è in Marco scena di giudizio, minaccia o condanna... volendo suscitare la speranza e nutrire l'attesa, si annuncia la vittoria finale.

b) Commento

v. 24-25. *Dopo quella tribolazione il sole si oscurerà...* alla grande tribolazione si oppone una nuova realtà. L'evangelista considera vicina la *parusia* (il ritorno del Signore), anche se l'ora resta sconosciuta. Lo sconvolgimento del cosmo è descritto con espressioni tipiche del linguaggio apocalittico, in una forma stilistica accurata: i quattro elementi sono disposti due a due con il ricorso al parallelismo. È evidente il richiamo a Is 13,10 quando si parla di oscurarsi del sole e della luna, a Is 34,4 quando si parla di sconvolgimento delle potenze che sono nei cieli.

v. 26. *Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.* È il punto culminante del discorso escatologico di Marco. Il tempo dell'attesa si compie, arriva il momento della ricapitolazione di tutto in Cristo. La fine del mondo non è altro che la premessa della *parusia* gloriosa del Figlio dell'uomo prevista da Dn 7,13. Le nubi indicano la presenza di Dio che nelle teofanie se ne serve per scendere sulla terra. Gli attributi della sovranità divina, la potenza e la gloria, ricordati da Gesù davanti al sinedrio (14,62), non sono una minaccia per l'uomo, ma la proclamazione solenne della dignità messianica che trascende l'umanità di Cristo.

v. 27. *Ed egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.* Con questo primo atto del Figlio dell'uomo emerge il significato vero della *parusia*: la salvezza escatologica del popolo di Dio sparso nel mondo. Gli eletti tutti saranno riuniti. Nessuno sarà dimenticato. Non si parla di castigo dei nemici né di catastrofi punitive, ma di unificazione. E non ci sarà luogo estraneo a questo perché dall'estremità della terra fino all'estremità del

cielo gli angeli raduneranno gli uomini attorno a Cristo. È un incontro glorioso.

v. 28. *Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.* La parabola del fico sta a dire la certezza e la prossimità degli eventi annunciati, in modo particolare la venuta del Figlio dell'uomo, prefigurata nella vicina passione, morte e risurrezione. L'imperativo rivolto agli ascoltatori: *Imparate!* rivela il senso parentetico della similitudine: è un invito a penetrare a fondo il senso delle parole di Gesù per comprendere il progetto di Dio sul mondo. La pianta del fico che perde le foglie in autunno avanzato e le rimette tardi rispetto alle altre piante, a primavera inoltrata, annuncia l'arrivo dell'estate.

v. 29. *Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.* L'uomo può conoscere il disegno di Dio, dagli eventi che accadono. Quali le cose che devono accadere? Marco aveva parlato al v. 14 dell'abominio della desolazione. Questo è il segno, il segno della fine, cioè della parusia, dell'apparizione del Figlio dell'uomo. Quelle cose che sono l'inizio delle doglie porteranno ad una nuova nascita, perché Egli è vicino, alle porte.

v. 30. *In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga.* Sono state fatte molte ipotesi sul significato di questa generazione. Più che un'affermazione cronologica si tratta di una espressione Cristologica. La Chiesa primitiva ha sempre affermato, pur sperando in una venuta a breve termine del Signore, l'incertezza del momento preciso. Ogni credente che legge, in qualsiasi tempo, può pensarsi come facente parte di questa generazione.

v. 31. *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.* La certezza che le parole del Signore non passeranno mai infonde fiducia a chiunque riflette sulla caducità del mondo e delle cose del mondo. Costruirsi sulla Parola di Dio permetterà che non sussista l'abominio della desolazione e che il sole, la luna e le stelle non perdano il loro splendore. L'oggi di Dio diventa per l'uomo l'unica via per accedere a se stesso perché, se nelle sue parole l'oggi non sarà mai ieri né domani, non dovrà più temere la morte.

v. 32. *Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.* La fine è certa, ma la conoscenza di quando avverrà è riservata al Padre. Gesù non ha mai detto nulla di preciso a riguardo. Quindi, se qualcuno pretende di rifarsi a un suo presunto insegnamento, mente. La fine fa parte di quei segreti insondabili che fanno parte del mistero del Padre. La missione del Figlio è l'attuazione del regno, non la rivelazione del compimento della storia umana. Gesù condivide così fino in fondo la condizione umana. Con la sua *kenosi* (=abbassamento) volontaria ben si accorda la possibilità di ignorare il giorno e l'ora della fine del mondo.

34^a Domenica del tempo ordinario (B) – Cristo Re

Gesù è il Re Messia

Gv 18,33b-37

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, ³³ Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴ Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵ Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶ Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷ Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

PER APPROFONDIRE IL TEMA

a) Il contesto.

Questi pochi versetti ci aiutano ad entrare ancor più profondamente nel racconto della Passione e ci conducono quasi in intimità con Gesù, in un luogo chiuso, appartato, dove Egli si trova solo, faccia a faccia con Pilato: il pretorio. Qui viene interrogato, dà risposte, pone domande, continua a rivelare il suo mistero di salvezza e a chiamare a Sé. Qui Gesù si mostra come re e come pastore; qui è legato e incoronato nella condanna a morte, qui egli ci conduce ai pascoli verdeggianti delle sue parole di verità. Il brano fa parte di una sezione un po' più ampia, compresa fra i vv. 28–40 e racconta il processo di Gesù davanti al governatore. Dopo una notte di interrogatori, di percosse, di scherni e tradimenti, Gesù è consegnato al potere romano ed è condannato a morte, ma proprio in questa morte Egli si rivela re e Signore, colui che è venuto a dare la vita, giusto per noi ingiusti, innocente per noi peccatori.

b) Il commento.

vv.33-34: Pilato torna dentro il pretorio e inizia l'interrogatorio a Gesù, rivolgendogli la prima domanda: "Tu sei il re dei Giudei?" Gesù non risponde subito direttamente, ma costringe Pilato a fare assoluta chiarezza su ciò che tale regalità significhi, lo fa andare nel profondo. Re dei Giudei significa Messia ed è in quanto Messia che Gesù viene giudicato e condannato.

v.35: Pilato sembra rispondere con disprezzo nei confronti dei Giudei, i quali appaiono chiaramente come accusatori di Gesù, i sommi sacerdoti e il popolo,

ognuno con la sua responsabilità, come si legge già nel prologo: "Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1, 11). Poi segue la seconda domanda di Pilato a Gesù: "Che cosa hai fatto?", ma non avrà risposta.

v.36: Gesù risponde alla prima domanda di Pilato e per tre volte usa l'espressione: "il mio regno". Qui ci è offerta una spiegazione mirabile su cosa sia in realtà il regno e la regalità di Gesù: non è di questo mondo, ma del mondo futuro, non ha guardie o servitori per il combattimento, ma solo la consegna amorosa della vita nelle mani del Padre.

v.37: L'interrogatorio ritorna sulla domanda iniziale, alla quale Gesù continua a dare risposta affermativa: "Io sono re", ma spiegando anche la sua origine e la sua missione. Gesù è nato per noi, è stato mandato per noi, per rivelarci la verità del Padre, dalla quale abbiamo la salvezza e per permetterci di ascoltare la sua voce e di seguirla, facendo aderire ad essa tutta la nostra vita.

c) Tre spunti.

Gesù, il re legato e consegnato

Un verbo emerge con forza da queste righe, rimbalzando ripetutamente già dai primi versetti del racconto della Passione: è il verbo consegnare, pronunciato, qui, prima da Pilato e poi da Gesù. La "consegna del Cristo" è una realtà teologica, ma allo stesso tempo vitale, di estrema importanza, perché ci conduce lungo un cammino di sapienza e ammaestramento molto forte. Può essere utile ripercorrerlo, cercandone i segni lungo le pagine della Scrittura. Prima di tutto appare che è il Padre stesso a consegnare a noi il Figlio suo Gesù, come dono per tutti e per sempre. Leggo Rm 8, 32: "Dio, che non risparmiò il suo proprio Figlio, ma lo consegnò per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?" Allo stesso tempo, però, vedo che è Gesù stesso, nella suprema libertà del suo amore, nella più intima e totale fusione con la volontà del Padre, a consegnarsi per noi, a offrirci la sua vita; dice san Paolo: "Cristo ci ha amati e ha consegnato se stesso per noi..." (Ef 5, 2. 25), ma mi ricordo anche di queste parole di Gesù: "Io offro la mia vita per le pecore; nessuno me la prende, ma la offro da me stesso" (Gv 10, 18). Quindi, al di sopra e prima di ogni altra consegna, sta questa consegna volontaria, che è solamente consegna d'amore e di dono.

Nei racconti evangelici appare subito la consegna malvagia da parte di Giuda, detto appunto il traditore, cioè il "consegnatore", quello che disse ai sommi sacerdoti: "Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni?" (Mt 26, 15); vedi anche Gv 12, 4; 18, 2. 5. In seguito sono i Giudei che consegnano Gesù a Pilato: "Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato" (Gv 18, 30. 35) e Pilato rappresenta le genti, come Egli aveva preannunziato: "Il Figlio dell'uomo... lo consegneranno ai pagani" (Mc 10, 33). Infine Pilato lo riconsegna ai Giudei, perché sia crocifisso (Gv 19, 16). Contemplo tutti questi passaggi. Il Vangelo mi accompagna dolcemente dentro la notte unica, nella quale Gesù è consegnato per me, come Pane, come Vita fatta carne, come amore condiviso in tutto. "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva consegnato, prese del pane e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi" (1 Cor 11, 23). E allora comprendo che per me, la felicità, è nascosta anche dentro queste catene, questi legami, con Gesù, con il gran re ed è nascosta in questi continui

passaggi, di consegna in consegna, alla volontà, all'amore del Padre mio.

Gesù, il re Messia

Torno sul dialogo di Gesù con Pilato. Prima Pilato chiama Gesù "il re dei Giudei" e poi solo "re", come se ci fosse un cammino, una comprensione sempre più piena e vera del Signore Gesù. "Re dei Giudei" è una formula usata con grande ricchezza di significato dal popolo ebraico del tempo e racchiude in sé il fondamento, il nucleo della fede e dell'attesa di Israele: essa significa, chiaramente, il Messia. Gesù è interrogato e giudicato riguardo al suo essere o non essere il Messia. Gesù è il Messia del Signore, il suo Unto, il suo Consacrato, è il servo, mandato nel mondo proprio per questo, per realizzare in Sé, nella sua persona e nella sua vita, tutte le parole dette dai profeti, dalla legge e dai salmi, riguardo a Lui. Parole di persecuzione, di sofferenza, di pianto, ferite e sangue, parole di morte per Gesù, per l'Unto del Signore, che è il nostro respiro, colui alla cui ombra vivremo fra le nazioni, come dice il profeta Geremia (Lam 4, 20). Parole che raccontano di trabocchetti, di insurrezioni, congiure (Sal 2, 2), lacci. Lo vediamo sfigurato, come uomo dei dolori; ormai irriconoscibile, se non da parte di quell'amore, che, come Lui, ben conosce il patire. "Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù, che voi avete crocifisso!" (At 2, 36). Sì, è un re legato, un re consegnato, buttato via, disprezzato; è un re unto per la battaglia, ma unto per perdere, per sacrificarsi, per essere crocifisso, immolato come agnello. Questo è il Messia: il re che ha come trono la croce, come porpora il suo sangue versato, come reggia i cuori degli uomini, poveri come Lui, ma fatti ricchi e consolati da una continua risurrezione.

Gesù, il re martire

"Sono venuto per rendere testimonianza alla verità", dice Gesù, usando un termine molto forte, che racchiude in sé il significato di martirio, in greco. Il testimone è il martire, colui che afferma con la vita, col sangue, con tutto ciò che è e che ha, la verità in cui crede. Gesù testimonia la verità, che è la Parola del Padre (Gv 17, 17) e per questa Parola egli dà la vita. Vita per vita, parola per parola, amore per amore. Gesù è l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio (Ap 3, 14); in Lui c'è solo il sì, per sempre e da sempre e in questo sì Egli ci offre tutta la verità del Padre, di se stesso, dello Spirito e in questa verità, in questa luce, egli fa di noi il suo regno. "Quanti confidano in lui, comprenderanno la verità; coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore" (Sap 3, 8-9).